



Due cuori un solo film

**I fratelli Dardenne sono inseparabili.
Lavorano, vivono, viaggiano insieme.**

**E hanno anche la stessa visione
del cinema, della regia e della vita.**

Inseparabili, sempre molto riservati. Jean-Pierre e Luc Dardenne viaggiano in coppia, lavorano in coppia e in coppia ritirano i premi. Sulla Croisette sono di casa e amatissimi, mentre a Venezia sono giunti per la prima volta alla Mostra del cinema lo scorso anno per ritirare un riconoscimento per loro abbastanza inusuale, il premio Bresson della fondazione Ente dello spettacolo. Nel consegnarlo, Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio consiglio delle Comunicazioni sociali, ha condensato lo spirito del loro lavoro, valido ieri e oggi: «L'opera dei fratelli Dardenne racchiude il senso più profondo del "fare cinema". Con pudore e incisività i due registi sono riusciti a imprimere sulla pellicola una serie di racconti che si configurano come vere e proprie parabole di redenzione».

Queste parabole sono sempre la sintesi perfetta dei loro pensieri, della loro immagine del mondo e dell'uomo. Per questo i Dardenne rispondo-



no all'unisono, non vi è mai diversità in loro. Può parlare Jean-Pierre ed è come lo facesse Luc e viceversa. Non è più un mistero il perché.

«Siamo due ma facciamo sempre un solo film. Lavoriamo e viviamo così da 38 anni. Andiamo sempre d'accordo. Produciamo insieme tutti i nostri film e prima di iniziare le riprese parliamo moltissimo. Tutti i nostri film sono frutto delle nostre identiche ossessioni, del nostro pensiero unico».

E profondo. Cinema caratterizzato dall'essenzialità e dall'austerità della messa in scena, il loro, che stride con le leggi degli incassi e del successo. Ma rende assolutamente certo e indiscutibile quello tra i cinefili.

«Precisiamo: noi non siamo Spielberg. Spielberg è sempre di successo, noi no».

Il premio veneziano è di ispirazione cattolica: ha avuto qualche significato nella vostra carriera?

Pensiamo che nella religione cattolica ci sia una dimensione universale

molto forte e che l'interesse per la sofferenza umana sia lì, nella religione stessa. Il nostro cinema si è sempre interessato a questa sofferenza. Un premio deve essere come il nostro cinema: interessarsi all'essere umano, alla sua fragilità, alla sua sofferenza e alla sua speranza.

Chi è stato per voi Roberto Bresson?
Abbiamo visto tutti i suoi film, con lui è nata la nostra passione per il cinema, con lui si è formato il nostro sguardo, attento soprattutto ai dettagli, all'economia dell'immagine: un gesto, un corpo.

Ma l'immagine non restituisce la pienezza della vita. Eppure voi siete capaci di penetrarla in profondità...

È vero, non è attraverso delle immagini che si riesce a filmare la vita. Con l'immagine si creano degli schermi, dei diaframmi tra quello che si filma e lo spettatore. Per noi fare un film è cercare di non realizzare immagini, perché le immagini intrappolano le cose, gli oggetti, i corpi degli attori. E questo è il paradosso del cinema: siamo costretti a usare le immagini, ma bisogna fare in modo che queste non siano mai degli stereotipi, delle caricature. La caricatura seduce e uccide la verità.

Nei vostri film riuscite sempre a descrivere la vita in tutta la sua

autenticità, senza mai giudicarla.

Un film non è un tribunale dove si giudica chi è buono e chi è cattivo. Dobbiamo amare tutti i personaggi dei nostri film, l'assassino e la vittima. Vogliamo rimanere imparziali, senza giudicare il bene e il male. Quello che conta è esplorare l'animo sia di chi uccide sia di chi è ucciso, ossia la complessità profonda dell'essere umano.

Il vostro animo sembra più sensibile al dolore che alla gioia. La commedia non è nei vostri orizzonti.

Continuiamo, in effetti, a dire che gireremo una commedia. Ma forse non lo faremo mai. Perché non siamo noi a scegliere le cose, ma sono le cose a scegliere noi.

Correva voce, nel 2005, del vostro interesse per un film sulla vita di Gesù...

Abbiamo parlato di questo progetto in mezzo a tante altre cose e tutti hanno detto che i Dardenne avrebbero girato un film sulla vita di Cristo. C'è già quello di Pasolini come punto di riferimento. Però confessiamo che sarebbe bello confrontarci con questa figura.

Nel frattempo?

Come nella musica, anche nel cinema bisogna che le cose rimangano segrete. Le si mostra soltanto alla fine.

